

*A Stevan*

La discussione che ha inizio negli ultimi mesi del 1954 fra Norberto Bobbio e Palmiro Togliatti è un documento per molti aspetti unico, e colpisce il fatto che non sia stata più ripubblicata nella sua interezza. Si affrontano – e questo è il primo motivo di interesse – due personalità d’eccezione: un grande intellettuale e un importante leader politico, destinati entrambi a lasciare un’orma profonda nella storia intellettuale e politica del nostro Paese.

Oggi sarebbe inconcepibile una discussione di questo genere: non ci sono intellettuali come Bobbio (recentemente si è addirittura scritto che in Italia, oggi, non ci sono più intellettuali), ma non ci sono più neppure politici come Togliatti, capaci di intrecciare straordinarie capacità pratiche a una dimensione teorica, e filosofica, non comune. Mancano intellettuali che si misurino con la profondità di Bobbio con i problemi più gravi del proprio tempo storico e non ci sono più leader, come Togliatti, consapevoli che l’azione politica ha bisogno di saldi principi teorici, se non vuol precipitare in un empirismo senza visione, da cui scaturiscono fragilità e debolezza strategica, incapacità di svolgere la propria funzione nazionale, subordinazione ai poteri più forti, mancanza di forza egemonica. E, come è noto, «quando

si si sbaglia nell'analisi, si sbaglia anche nell'orientamento politico», e si viene sconfitti.

Da questo punto di vista, la discussione tra Bobbio e Togliatti è 'inattuale', nel senso più profondo del termine: appartiene a un mondo lontano dal nostro, ma pieno di intelligenza e di passioni, col quale, proprio per questo, è necessario fare i conti. Quella discussione è, invece, assai 'attuale' – e veniamo al secondo motivo che induce a ripubblicarla – per il tema che affronta, quello della libertà, un tema sempre e ancora aperto, anzi oggi più di ieri per le nuove forme di subordinazione, dipendenza e servitù che si sono imposte nel nostro tempo. Ma che intendiamo quando parliamo di libertà, cos'è la libertà? E in cosa consiste la libertà individuale, quali sono i principi su cui essa è fondata? Possono esistere, esistono, democrazie illiberali? E cosa bisogna fare sul piano teorico e su quello dell'iniziativa politica per contrastarle?

Sono temi affrontati oggi in testi importanti di filosofia politica, ma colpisce che nella loro discussione Bobbio e Togliatti già si confrontino con questi argomenti – da punti di vista opposti –, interrogandosi sui caratteri della libertà propri della dottrina liberale e su quelli propri della dottrina democratica, sui rapporti tra democrazia e liberalismo e tra liberalismo e comunismo, sulle forme della libertà socialista. Ed è notevole che discutano anche sul metodo con cui deve essere posto e affrontato il problema della libertà: se con strumenti giuridici, formali – ma, nel caso di Bobbio, la forma è sostanza –, oppure guardando ai rapporti reali, effettivi, delle cose, evitando le sec-

che – come dice Togliatti – del ‘formalismo’ astratto o dell’idealizzazione. In che termini, poi, questi diversi metodi di pensiero – il ‘concreto’, l’‘astratto’ – incidono nella concezione e nel destino della libertà, a cominciare da quella individuale? Sono questi i problemi su cui si interrogano Bobbio, un liberale – così si definisce –, e Togliatti, un comunista, cercando, però – ed è un carattere della discussione –, di comprendere e rispettare le ragioni dell’altro.

C’è, tuttavia, un ulteriore elemento che rende interessante questa discussione. Il convitato di pietra è l’Unione sovietica, subito dopo la morte di Stalin, quando sembra aprirsi una nuova stagione, inducendo Bobbio a prendere la penna e a scendere in campo. Oggi l’URSS non c’è più, e Bobbio si mostra con le sue posizioni più lungimirante di Togliatti. Uno stato senza libertà – quello di cui parla Lenin – non può esistere, si corrompe, marcisce, finisce, e proprio il destino dell’URSS lo dimostra. Ma oggi ci sono Stati che si presentano come democrazie il-liberali, e si propongono come modelli in Europa, trovando proseliti anche nel nostro Paese. In questo senso, la discussione fra Bobbio e Togliatti resta attuale, e vale la pena di sottrarla all’oblio. Bobbio spiegava già allora dove si può arrivare, quando si rinuncia alla libertà. Ecco una delle ragioni a favore della ripubblicazione di quella discussione. A distanza di settant’anni ha ancora molte cose da dirci.

Ma è una discussione importante, si è già accennato, anche per il modo con cui è condotta – pacato, sobrio, rispettoso dell’avversario – e anche perciò essa è ‘inattuale’. Bobbio rivendica questo stile in

modo esplicito nelle prime pagine di *Politica e cultura*, intitolate *Invito al colloquio*, citando un autore fondamentale per il suo interlocutore: «Comprendere e valutare realisticamente la posizione e le ragioni dell'avversario (e talvolta è avversario tutto il pensiero passato) significa appunto essersi liberato dalla prigione delle ideologie (nel senso deteriore, di cieco fanatismo ideologico), cioè porsi da un punto di vista 'critico', l'unico fecondo nella ricerca scientifica». È con tali parole che Antonio Gramsci spiega nei *Quaderni del carcere* come si debba concepire la discussione scientifica. E sono anch'esse, oggi, parole 'inattuali'.

Nel 1954 Norberto Bobbio pubblica un importante saggio su «Nuovi argomenti», *Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri*, rivendicando, in polemica con Galvano Della Volpe, il nesso tra liberalismo e democrazia. È un testo assai efficace, e attuale per la critica condotta nei confronti delle democrazie non liberali. Non è possibile, scrive Bobbio, che la democrazia sostituisca il liberalismo, poiché la dottrina liberale esprime un'«esigenza di liberazione», e come tale «permanente»: l'esigenza della «lotta contro gli abusi di potere». E questa, ribadisce nel saggio del 1956 riportato nell'*Appendice* di questo volume, è una delle differenze più rilevanti tra la dottrina liberale e la dottrina comunista: la prima «fa del problema dell'abuso del potere il centro della sua riflessione», la seconda «generalmente lo ignora».

Quella in cui si muove Bobbio è, dunque, una pro-

spettiva di carattere liberal-democratico, come appare chiaro da tutto il suo discorso e in modo esplicito dalla conclusione, su cui torneremo. Ma argomenta il suo punto di vista operando una distinzione pregiudiziale nell'ambito dello stesso concetto di libertà. Essa può essere pensata in due modi: libertà come non-impedimento, con «la richiesta di una diminuzione della sfera dei comandi e di un allargamento della sfera dei permessi», secondo la dottrina liberale; libertà come autonomia – cioè «come potere di dar norme a se stessi e di non ubbidire ad altre norme che a quelle date a se stessi» –, che, «come tale, si contrappone a *costrizione*», secondo la dottrina democratica. Si è pensato – osserva Bobbio – che la dottrina della libertà come autonomia potesse sostituire completamente la libertà come non-impedimento, cioè come liceità, ma è stata un'illusione, ormai caduta. E questo è accaduto per una ragione «seria»: «la stessa volontà come autonomia presuppone una situazione di libertà come non-impedimento. In altre parole, una generale situazione di larga liceità è condizione per la formazione di una volontà autonoma». Questo significa che c'è un nesso ineliminabile tra libertà come non-impedimento e libertà come autonomia, e che quindi la liberal-democrazia è l'«unica possibile forma di democrazia effettiva, laddove – spiega Bobbio – democrazia senza altra aggiunta, soprattutto se s'intende 'democrazia non liberale', indica [...] una forma di democrazia apparente».

La conclusione del testo è coerente con questa posizione: riguardo la «meta finale», è più ragionevole dire che lo Stato perfetto è quello in cui «il massimo